

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LIV

(CXXVIII) FASC. II



GENOVA MMXIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:
http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)

Giovanna Petti Balbi

Enrico VII segna uno spartiacque nella storia di Genova perché è il primo signore forestiero a cui ricorre la città per superare la conflittualità interna e raggiungere la pace: è un'esperienza effimera e scarsamente incisiva, ma costituisce il precedente per analoghi ricorsi a dominazioni forestiere di signori, marchesi, duchi, re, che in momenti successivi cadenzano la sua storia. Nel turbolento panorama italiano del tempo, nella fase di esaurimento dell'esperienza comunale, non è un fenomeno inusitato il passaggio dagli ordinamenti comunali a governi personali o di parte, a signorie indigene o forestiere, specialmente là dove si sono affermati regimi di popolo¹. Tuttavia fino ai primi anni del Trecento a Genova resistono almeno formalmente le istituzioni comunali gestite dalla nobiltà, perché gli esponenti delle famiglie di potere in gara tra di loro riescono a controllare la dinamica sociale e i popolari politicamente incoerenti, cercando di risolvere al proprio interno conflittualità e tensioni, magari ripetendo precedenti soluzioni istituzionali assai positive, come il doppio capitanato 'ghibellino' dei nobili Doria e Spinola tra il 1280 e il 1299. Ma nel 1309 Opizzino Spinola, uno dei

* Il testo è un'elaborazione della relazione su *La signoria di Enrico VII a Genova*, presentata al Convegno internazionale di Asti su *Enrico VII di Lussemburgo e gli astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento*, tenutosi ad Asti il 6-8 ottobre 2011, i cui atti sono in corso di stampa.

¹ Nell'impossibilità di ricordare la vasta bibliografia, mi limito a citare i più recenti contributi assai aggiornati anche sul dibattito storiografico inerente queste problematiche: *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. VALLERANI, Roma 2010 (I libri di Viella, 114); *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M.C. DE MATTEIS e B. PIO, Bologna 2011; *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 1); *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013 (Italia comunale e signorile, 4).

principali protagonisti di questo precario assetto sociale e istituzionale raggiunto dalle forze rivali in campo, scompagina le carte e tenta di consolidare la propria superiorità politica e giuridica nei confronti dei concittadini con una forma di governo personale, di signoria ‘velata’, assumendo il titolo di unico capitano dal popolo. Questo tentativo di nuova sperimentazione istituzionale, sostenuto dal popolo, se pur di breve durata, incrementa le tensioni e dà inizio a una vera guerra civile².

È quindi probabile che, in concomitanza con la discesa in Italia di Enrico, presentato come signore pacifico e pacificatore al disopra delle parti da una linea politica e ideologica largamente ottimistica, sia apparsa ai genovesi quanto mai opportuna la consegna della città ad un signore che predica pace e concordia, con un’opzione volontaria che avrebbe potuto porre fine alla conflittualità endemica e salvare nel contempo l’autonomia della città, perché questo signore non si sarebbe insediato a Genova, avrebbe proseguito il suo itinerario verso Roma e verso la corona imperiale e avrebbe comunque governato da lontano. L’offerta della signoria promana senz’altro dai genovesi, anche se deve essere gradita a Enrico, perché ben si inquadra nel suo programma di recupero dei diritti e delle prerogative imperiali nel Regno d’Italia³, come importante tassello dei suoi progetti che però, come vedremo, non sempre collimano con quelli dei genovesi. Mi pare questa la più probabile proposta di lettura per la nuova sperimentazione istituzionale, perché credo difficile pensare a una iniziativa autonoma del sovrano.

Per il primo Trecento scarseggiano fonti locali, normative, narrative o notarili, che possano fugare nodi insoluti, salvo l’Anonimo poeta genovese

² Sempre valido, soprattutto per la ricchezza delle fonti utilizzate, G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it. di *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, Halle 1895-1899, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV (1974), XV (1975). Per una sintesi, anche bibliograficamente aggiornata, V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 200-211 e G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, *Ibidem*, pp. 233-238; R. RAO, *Le signorie di popolo*, in *Signorie cittadine nell’Italia comunale* cit., pp. 179-180.

³ B. PIO, *Il bene comune e l’impero. Osservazioni sul linguaggio politico del primo Trecento*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, Atti del XLVIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto 2012 (Atti dei convegni del Centro italiano di studi sul basso Medioevo, Accademia Tudertina, 25), pp. 35-61.

vissuto tra Due e Trecento⁴ e una breve cronachetta anonima di inizio secolo⁵, che reputo ‘di parte guelfa’, in cui non si fa nemmeno cenno alla signoria, limitandosi a segnalare che nel 1310 Enrico venne in Lombardia e che tutte le città, Genova compresa, si diedero a lui. Anche il più tardo cronista Giorgio Stella, che ripercorre le vicende della prima parte del secolo servendosi di ogni tipo di documentazione superstita⁶, è assai laconico sull’evento e sulla breve durata della signoria, benché sottolinei l’acuirsi degli scontri cittadini negli anni a ridosso del 1311⁷. Per questo periodo le uniche fonti rimangono i pochi atti ufficiali presenti nel *Liber iurium* della città e i frammenti conservati nell’archivio viatorio dell’imperatore⁸. Forse per questa scarsa disponibilità documentaria, dopo un contributo abbastanza recente⁹, è mancata una riflessione adeguata sulla signoria genovese di Enrico VII¹⁰, che pure suscitò grande attenzione e meraviglia tra i contemporanei.

⁴ ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970; ANONIMO POETA GENOVESE, *Le poesie storiche*, edizione critica, versione italiana, introduzione, note e glossario a cura di J. NICOLAS, Genova 1983. Cfr. F. CROCE, *La letteratura dal Duecento al Quattrocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/II, 2005), 4, pp. 14-21.

⁵ *Continuazione di Jacopo da Varagine dal MCCXCVII al MCCCXXXII*, pubblicata per cura del socio V. PROMIS, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X/IV (1874), pp. 499-511, edita anche in *Iacopo da Varagine e la sua cronaca della città di Genova, dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d’Italia, 84-86), I, pp. 478-485 e in traduzione in *Iacopo da Varagine, Anonimi, Giorgio Stella*, edizione italiana con note critiche e un’avvertenza di G. MONLEONE, X, Genova 1941, pp. 39-57.

⁶ Gran parte della documentazione pubblica e i registri finanziari della Repubblica vennero dati alle fiamme e distrutti nel 1339, in occasione dei tumulti che sfociarono nell’istituzione del dogato a vita con l’elezione di Simon Boccanegra: G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, n. ed., Napoli 1995.

⁷ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XVII/2), pp. 74-76.

⁸ P. MERATI, *L’attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G.M. VARANINI («Reti Medievali Rivista», XV/I, 2014), pp. 47-74; EAD., *Circolazione di modelli documentari fra l’Italia delle signorie e l’Europa delle monarchie*, in *Signorie italiane e modelli monarchici* cit., pp. 222-224.

⁹ A. ASSINI, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei Genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 369-387.

¹⁰ Il riferimento è il volume monografico sui vicari di Enrico VII, citato alla nota 8, in cui un breve cenno alla signoria genovese è dovuto a Federica Cengarle: cfr. nota 28.

1. Genova alla vigilia della discesa di Enrico

Inizialmente i genovesi appaiono nel novero di quanti in Italia plaudono alla discesa dell'imperatore e al suo programma di pacificazione « propter bonum principium et bonam famam ipsius », scrive l'Anonimo poeta genovese contemporaneo a questi eventi. E così, dopo lunghe trattative, il 28 gennaio 1311, una solenne ambasciata di dodici autorevoli cittadini presta a Milano giuramento di fedeltà al sovrano, la cosiddetta *fidelitas Ianuensium*¹¹, proclamandolo « verum, naturalem, legitimum ac praecipuum dominum absque medio », come fanno i rappresentanti di altre città e di altri detentori di potere dell'Italia settentrionale, che nella breve cronachetta genovese coeva diventano 'tutte città'¹². Solo dopo quasi un anno, il 22 novembre 1311, avviene la proclamazione di Enrico a signore della città. Viene spontaneo chiedersi quali furono le reali motivazioni di questo lungo intervallo: in primo luogo senza ombra di dubbio le vicende dell'Italia settentrionale e in particolare il protrarsi dell'assedio a Brescia che rallentano la discesa del sovrano verso Roma, ma soprattutto l'alternarsi di schieramenti precari e dei rapporti di forza nell'articolato contesto genovese in cui anche Enrico si trova invischiato ancora prima del 21 ottobre, quando entra in città.

A Enrico, in gravi difficoltà finanziarie, serve comunque l'appoggio dei genovesi: la ricchezza della città è ben nota a lui e ai suoi consiglieri alla luce di accurate indagini preventivamente svolte sullo stato patrimoniale delle città italiane. In occasione della tassa imposta nel Regno d'Italia per il mantenimento del vicario generale Amedeo V di Savoia e del suo esercito¹³, Genova viene infatti tassata con 40.000 fiorini annui, la cifra più alta tra una cinquantina di città e di signorie che devono versare complessivamente 300.000 fiorini, con una contribuzione superiore a quelle richieste a Milano o Venezia che non raggiungono i 30.000 fiorini, seguite da Padova con 20.000 e così via. È vero che la contribuzione riguarda Genova e il suo di-

¹¹ *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia medii aevi*, a cura di W. DOENNIGES, I-II, Berolini 1839 (d'ora in poi DOENNIGES), I, XXIX/70, pp. 37-38; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII*, edidit J. SCHWALM, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (Monumenta Germaniae Historica, *Leges, Constitutiones*, IV/I e II), I, 567, pp. 525-26 (d'ora in poi *Constitutiones*).

¹² *Continuazione di Jacopo da Varagine* cit., p. 503. Sui preliminari, G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 370-372.

¹³ DOENNIGES, II, n. 18, p.142; *Constitutiones*, IV/I, n. 553, p. 501.

stretto, cioè Savona, Noli, Albenga, Ventimiglia, vivaci centri della Riviera di Ponente, ma è comunque indicativa della grande ricchezza o forse della consistenza demica della città¹⁴. Del resto molti contemporanei, con il Villani in testa, ritengono i genovesi i più ricchi e i più potenti non solo tra i cristiani, ma anche tra i saraceni, benché in preda a furibonde lotte interne¹⁵.

Meno note, o comunque non adeguatamente presenti al sovrano, sono la complessità della vita politica genovese, la dicotomia tra floridezza economica e disordine politico, l'instabilità delle istituzioni e la gestione privatistica delle risorse e del potere da parte di poche famiglie cittadine che dispongono di clientele nel distretto e di appoggi esterni e che solo per i loro interessi privati lo sollecitano a diventare signore. Il suo intervento cade comunque in una fase di grave tensione politica. Nel gennaio 1306 si era riproposto il doppio capitanato del popolo con Opizzino Spinola e Bernabò Doria, capi della fazione ghibellina, nell'illusione di ripetere il felice esperimento della doppia diarchia Spinola-Doria degli anni ottanta del Duecento che aveva assicurato alla città una delle fasi di maggiore prosperità economica e di stabilità politica¹⁶. Alla tradizionale rivalità tra i due clan, al massiccio arruolamento di milizie mercenarie per sostenere i loro confronti, alle frequenti accuse di nepotismo per il conferimento di cariche e di castelli, si sono ora aggiunte profonde divergenze sulla conduzione della politica estera, in particolare sulla questione siciliana e sarda, con i Doria filo-aragonesi e gli Spinola più vicini agli Angiò, e da ultimo le ambiziose aspirazioni dinastico-nobiliari dei due clan. Se Opizzino Spinola nel 1306 aveva dato in sposa la figlia Argentina a Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore bizantino in procinto di venire in Italia per rivendicare l'eredità dello zio materno Giovanni I di Monferrato, Bernabò nel 1307 aveva a sua volta fatto sposare la figlia Isabella a Manfredò IV marchese di Saluzzo, con il risultato di coinvolgere i due generi, già rivali per i possedimenti piemontesi, nella lotta per il potere in atto tra le due famiglie a Genova. Sembravano aver avuto la me-

¹⁴ G. PETTI BALBI, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003 (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte - Pistoia. Atti, XVIII), pp. 365-386, anche in EAD., *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 (Reti Medievali. E-Book. Monografie, 4), pp. 127-146.

¹⁵ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978 (Genova 2008²).

¹⁶ Cfr. nota 2.

glio gli Spinola, pur divisi tra Spinola di Luccoli e Spinola di San Luca o della Piazza, perché il 22 novembre 1308 Opizzino di Luccoli con l'appoggio del popolo si era fatto proclamare unico capitano a vita, in pratica signore *de facto*, mandando in esilio l'altro capitano e tentando di instaurare un dominio personale analogo alle dominazioni signorili di popolo che si andavano affermando nell'Italia nord-occidentale. I Doria erano però riusciti a rientrare in città e a bloccare questa delegittimazione delle istituzioni comunali, sconfiggendo nel giugno 1309 Opizzino, a sua volta costretto a prendere la via dell'esilio e bandito da Genova per due anni, sulla base di un accordo faticosamente raggiunto tra le due casate nel 1310¹⁷, in una lotta senza quartiere giocata anche qui sulla politica dell'espulsione¹⁸.

Opizzino però, *potentissimus preses* come lo definisce Giorgio Stella, non desiste e pensa di approfittare della discesa dell'imperatore in Italia e dei suoi proclami per la cessazione delle ostilità e dei bandi d'esilio per ritornare in gioco e forse per riproporsi come signore, trattando direttamente con Enrico e inserendosi tra i suoi fautori della prima ora. Il 25 novembre 1311 tra conti e nobili che compaiono come testi al giuramento di omaggio prestato ad Asti dal marchese di Monferrato c'è *dominus Opicino de Luculo de Spinolis*¹⁹ che, forte dell'appoggio del genero, spera nella benevolenza del sovrano per poter rientrare anticipatamente in città, come in effetti avverrà al seguito di Enrico. Questa familiarità deve aver preoccupato i Doria che si affrettano a loro volta ad accostarsi al sovrano e a mostrargli la loro fedeltà: non appena il sovrano raggiunge Genova lo ospitano nelle loro case e inseri-

¹⁷ Le ampie vicende qui sunteggiate sono largamente sviluppate, sulla scorta di Giorgio Stella e di altri cronisti, da A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 251-280. Cfr. anche G. PETTI BALBI, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua*, in «Reti Medievali. Rivista», VIII (2007), pp. 1-25. Per analoghi fenomeni di trasformazioni istituzionali in atto in altre realtà locali, P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale: 1259-1382*, a cura di R. COMBA, Milano 2006 (Testi e studi, Scienze umane, 195), pp. 31-102; G.M. VARANINI, *Retaggio imperiale, comuni cittadini e signoria in area veneta tra XIII e XIV secolo*, in *Sperimentazioni di governo* cit., pp. 87-112; T. PERANI, *I signori cafificazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale* cit., pp. 191-200.

¹⁸ G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politica a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 63).

¹⁹ DOENNIGES, I, II/2, p. 5; *Constitutiones*, IV/II, n. 1308, p. 1447, 25 novembre 1310. Sulla divisione della famiglia in due rami, cfr. nota 30.

scono subito l'aquila imperiale nel loro stemma araldico²⁰. Ed è quindi probabile che per motivazioni contrapposte i Doria più ancora degli Spinola abbiano caldeggiato il conferimento della signoria che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto frustrare le speranze di riproporsi come signore da parte di Opizzino, che aspirava a sganciarsi dai condizionamenti interni e dalle finzioni delle ormai logore istituzioni comunali, per puntare su un forte appoggio esterno, meno aleatorio di quello fornitogli all'interno dai popolari. In ogni caso non è nemmeno nell'interesse del sovrano lasciarsi alle spalle, in preda all'anarchia, una città 'ghibellina', su cui molto conta per i suoi progetti e per le trattative in atto con Roberto d'Angiò e Federico III di Sicilia, una città ritenuta tra le più ricche del tempo, che avrebbe potuto fornirgli risorse economiche e navi, nonostante godano qui di simpatie e di appoggi gli Angiò e i fiorentini²¹. Nell'immediato è anche probabile che con l'accettazione della signoria il sovrano pensi di poter accelerare il versamento della quota di contribuzione assegnata a Genova e non ancora pervenuta nel luglio 1311, come del resto quella di molte altre città²².

2. Enrico signore garante di pace e di concordia

La dedizione è un evento nuovo, traumatico, non solo per i genovesi: suscita ad esempio grande stupore tra i cronisti fiorentini. Giovanni Villani la ritiene « gran cosa, essendo la libertà e potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in mare e in terra », e Dino Compagni rincara la dose, sottolineando l'inconsueta docilità dei genovesi « di loro natura molto altieri e superbi e discordanti tra loro... che non si credette mai non che lo ricevessero per signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo »²³. Meno stupito è l'Anonimo poeta che sostiene gli ideali di giustizia e

²⁰ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 77, 6-21. Enrico è ospitato nell'abitazione di Bernabò Doria in San Tommaso alla periferia occidentale della città.

²¹ F. GIUNTA, *Federico III di Sicilia e le repubbliche marinare tirreniche*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova, 24-27 ottobre 1984 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/II, 1984), pp. 479-497.

²² W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln 1960.

²³ G. VILLANI, *Istorie Fiorentine*, Milano 1802, lib. V, cap. XXIII, p. 24; D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, introduzione e note di G. BEZZOLA, Milano 1995, lib. III, cap. XXX.

di pacificazione proclamati dall'imperatore e condivisi dalla chiesa e che si attende dalla dedizione il ripristino della convivenza civile, come mostra in una sua nota poesia, *De adventu imperatoris in Lombardiam in MCCCXI. Dixit ut infra propter bonum principium et bonam famam ipsius*, ispirata da un'allegoria chiaramente provvidenziale, sulla linea del modello interpretativo della missione imperiale di Enrico caro a Dante²⁴. La poesia inizia con la descrizione di un mare in tempesta e di un temporale che mette in pericolo una nave e la vita dei naviganti sino a quando si ode un tuono, seguito da un vento carico di nubi, e finalmente appare il sole. La tempesta è un'allegoria del presente: il tuono sembrerebbe il grido che dall'Italia travagliata e in particolare da Genova in preda alla lotta civile giunge sino in Germania; il vento è l'intervento pietoso di Dio; il sole l'imperatore che intende salvare la nave in pericolo, accoglie il grido dell'Italia e si appresta a scendere nella penisola per porre fine alle discordie: un imperatore che « de ben à sù gran fama / che par certo che De l'ama /... chi per tuto menna pace. / Quaxi ogni terra se ge dà / per la gran bontae ch'el à./ Per xo cascaun l'aprexia/ che campion è de la Cexia »²⁵.

Su un punto la storiografia cronistica dell'epoca è concorde. Tutti ricordano il fasto, le cerimonie, i festeggiamenti con cui Enrico e il suo seguito sono accolti in Genova il 21 ottobre 1311 durante una tappa del suo viaggio verso Roma per cingere la corona imperiale²⁶, con una serie di manifestazioni che sembrano voler esternare l'opulenza e la potenza della città, ma forse anche mascherarne il disordine e le discordie interne.

²⁴ G. ZANELLA, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. TOSTI CROCE, Città di Castello 1993, pp. 43-51.

²⁵ ANONIMO POETA GENOVESE, *Le poesie* cit., n. 85, vv. 103-110; Q. MARINI, *Enrico VII, « lo sol monto luxente » dell'Anonimo Genovese*, in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma 1997, pp. 7-32. Il motivo della gioia, dell'« alegranza » per la discesa del sovrano era già presente in un gruppo di testi di ambito ghibellino, come quelli del trovatore genovese Calega Panzano, composti in occasione della discesa in Italia di Corradino di Svevia: P. BORSA, *La letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 377-434, in particolare pp. 402-412.

²⁶ In particolare GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 77, 6-26; IOHANNIS DE CERMENATE *Historia*, nuova edizione a cura di L.A. FERRAI, Roma 1889 (Fonti per la storia d'Italia, 2), cap. XXXIV, 6-10, p. 76. Altre voci meno significative sono ricordate in G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 370-376. Cfr. anche W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy* cit.

Sembra che Enrico abbia fatto compiere sondaggi preventivi tra i genovesi di ogni ceto e schieramento politico, laici ed ecclesiastici, convocati a parlamento, per conoscere il loro parere in merito alla richiesta di conferimento della signoria, della « balia ordinandi et disponendi de statu civitatis et civium et districtus Ianue », rivoltagli ufficialmente da Gabriele marchese di Gavi a nome della collettività. Sono soprattutto Opizzino Spinola e Guglielmo Fieschi a caldeggiare la dedizione, con una proposta che il 14 novembre è unanimemente fatta propria dall'assemblea dei cittadini, con la tradizionale acclamazione collettiva *sic, sic, fiat, fiat* che sottolinea l'adesione e il sostegno popolare. Di fronte a questi consensi il 21 novembre il sovrano si dichiara disposto ad accettare la dedizione, dichiarandosi interessato non « ad sua comoda, set solam pacem civitatis », senza pregiudicarne i privilegi e la libertà, e limitandosi a eleggere uno o più *iustos et incorruptos* vicari e a far custodire castelli e fortificazioni da cittadini genovesi, tutti popolari, *divites et fideles*, in modo che nessuno possa dire « ego sum positus ad custodiam talis munitionis vel castris favore vel opere alicuius nobilis, sed sola electione principis ». Queste proposte sono lette pubblicamente durante l'assemblea e approvate dall'abate del popolo, da Carlo Fieschi, Corrado Doria, Opizzino Spinola e Gaspare Grimaldi, i capi delle potenti *quatuor gentes* nobili della città. Il giorno dopo, il 22 novembre, nel palazzo di Serravalle, il comune genovese procede alla nomina di un procuratore nella persona del giudice Rolando *de Castilione* per giurare le clausole della dedizione e nello stesso giorno, a conclusione di queste diverse fasi, il sovrano accetta in forma solenne la signoria della città e del distretto alla presenza del popolo acclamante²⁷.

Nella circostanza, per conquistarsi il consenso del popolo, Enrico si presenta come sovrano garante di pace e ricorre ancora ad una sorta di legittimazione dal basso, con un esito quasi plebiscitario, in precedenza adottato un anno prima solo nei confronti di Asti, Vercelli, Novara, ma che avrebbe presto abbandonato per le altre città della penisola alle quali impone giuramenti di fedeltà²⁸. Da parte loro i genovesi chiedono che « ante suum discessum predictam civitatem poneret in statu pacifico, iusto et equo, alioquin scirent prefate civitatis homines post suum discessum adinvicem bellaturos tam acri

²⁷ Tutte queste lunghe e ripetitive procedure sono in *Constitutiones*, IV/I, nn. 703-707, pp. 678-684, 13-22 novembre 1312.

²⁸ F. CENGARLE, *Enrico VII e le città italiane (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane* cit., pp. 135-150.

bello quod timendum erat de excidio civitatis». Si dichiarano cioè favorevoli alla dedizione per superare l'anarchia e riportare pace e giustizia nella città profondamente dilaniata, ritenendola l'unica «via pacis reformande et iusticie conservande»²⁹, l'estremo tentativo per porre fine alla lotta civile, scatenata dall'antica rivalità tra le due casate ghibelline degli Spinola e dei Doria che ha coinvolto anche i popolari, la migliore garanzia per esorcizzare gli ambiziosi progetti di egemonia personale forse ancora coltivati da Opizzino Spinola, al momento indiscusso capo della potente famiglia³⁰.

Il documento di dedizione, che recepisce le varie tappe verso la signoria, consta in realtà di due documenti. Il primo, che si apre con una sorta di preambolo signorile, contiene le condizioni avanzate dai genovesi per la soggezione e la successiva accettazione delle stesse da parte del sovrano che *ore proprio* proclama di non voler pregiudicare «in aliquo libertati et privilegiis civitatis et civium», ritenendo «hoc dominium simpliciter oblatum» per venti anni, con l'adozione di un linguaggio di impronta feudale, privo però di esplicite dichiarazioni di omaggio o di investitura³¹, in quel contesto che Giuseppe Sergi ha recentemente definito feudalesimo signorile³². Il tutto avviene alla presenza dei cittadini, del procuratore Rolando *de Castilione* e dei cortigiani al seguito di Enrico, tra i quali spiccano Amedeo di Savoia, Teodoro marchese di Monferrato, oltre Corrado e Bernabò Doria, Carlo e Ottobuono Fieschi, senza però alcun Spinola o Grimaldi. Segue l'inserimento del secondo documento che è la trascrizione dell'atto di procura da parte del comune in favore di Rolando, redatto nello stesso giorno del precedente «ad consensendum quod princeps ... habeat et teneat usque ad annos viginti ... tantum dominium et regimen civitatis Ianue, riperiorum et districtus quantum ad iurisdictionem, merum et mixtum imperium», esercitando il potere attraverso

²⁹ *Constitutiones*, IV/I, n. 708, pp. 685-688, ora anche in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. PALLAVICINO, Genova 2002 (Fonti per la storia della Liguria, XVII), n. 1261.

³⁰ Occorre ricordare che gli Spinola era divisi in due rami, che prendevano nome dal loro quartiere di residenza, non sempre solidali, più spesso in lotta per la supremazia sull'intera casata: gli Spinola di Luccoli a cui apparteneva Opizzino e gli Spinola di San Luca o della Piazza, in questi stessi anni capeggiati da Cristiano, su cui cfr.note 2, 17, 46.

³¹ Su queste forme di dedizione P. MERATI, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 333-362.

³² G. SERGI, *Antidoti dell'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, p. 113.

uno o più vicari *iustos et incorruptos* nominati da lui per l'imparziale amministrazione della giustizia, mentre i castelli e le fortezze devono essere affidate alla custodia di genovesi *fideles et bonos et divites* che abitano in città. Il tutto con un accumulo di mezzi di convalida, da parte regia con il notaio-giudice Leopardo di San Pietro di Pisa e il notaio Bernardo di Mercato, da parte genovese con il notaio Riccobono di Pontremoli.

Occorre sottolineare che anche a Genova i vicari di nomina regia, benché affiancati da precedenti istituti comunali, diventano il principale strumento di affermazione di Enrico nei confronti delle città italiane³³. Soprattutto con il limite ventennale alla signoria, i genovesi sembrano volersi cautelare e salvaguardare le loro prerogative; a sua volta il sovrano si adatta a una sorta di signoria a tempo, elimina dalle formule dell'esercizio del potere l'*absque medio* presente nel precedente giuramento di Milano e fa ricorso all'assemblea, alla sovranità popolare, pur aspirando a rivendicare la pienezza dei diritti imperiali nei confronti della città, come sostiene Nicolò da Butrinto³⁴. Sarebbe questo un ulteriore segno della progettualità e della duttilità politica di Enrico, oltre che della diversa linea di condotta adottata nei confronti delle città durante il viaggio verso Roma: pur di controllare Genova, città strategica per la sua sbandierata fede ghibellina e per il potenziale marittimo ed economico, Enrico avrebbe accondisceso a una forma di signoria temporanea.

Il documento in questione appare come l'esito di un complicato *iter* politico, diplomatico e giuridico, il risultato di due moduli espressivi diversi e contestuali, con l'adozione di modalità e di soluzioni tecniche escogitati in altri contesti simili, ad esempio nella sottomissione di talune città ai Visconti³⁵: da un lato è un documento comunale in cui si pattuiscono le condizioni della sottomissione e l'offerta della signoria tramite un procuratore, dall'altro l'accettazione della stessa durante una cerimonia pubblica assai significativa, con un preambolo di stampo signorile che garantisce una sottomissione rispettosa delle autonomie locali. Da questa voluminosa documentazione si

³³ A. ZORZI, *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici*, in *Signorie italiane e modelli monarchici* cit., pp. 25-38; P. GRILLO, « *Assettando i vicari per le terre* ». *Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane* cit., pp. 75-87.

³⁴ F. CENGARLE, *Enrico VII e le città italiane* cit. Per Nicolò da Butrinto, cfr. nota 38.

³⁵ F. CENGARLE, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 89-116. Cfr. anche M. VALLERANI, *Introduzione*, *Ibidem*, pp. 7-24.

intuisce che, mentre nelle fasi preliminari sostengono il conferimento della signoria soprattutto Opizzino Spinola e Guglielmo Grimaldi a nome delle loro casate, nessuno di loro assiste alla solenne e conclusiva cerimonia del 22 novembre, in cui spiccano invece rappresentanti di casa Doria e Fieschi, sintomo questo dei primi dissensi all'interno del fronte cittadino. Colpiscono anche alcune discrepanze del dettato, non solo formali. Ad esempio la primitiva individuazione dei custodi dei castelli *in homines scilicet populares divites et fideles* nel documento ufficiale diventa *homines civitatis fideles, bonos et divites* oppure *bonos et equales*, nati loro o i loro padri a Genova ove devono abitare, con un chiaro slittamento lessicale di significato politico imposto dagli esponenti del fronte nobiliare. Dovrebbe invece attribuirsi a insipienza dei notai della curia regia l'indicazione di san Lorenzo come patrono della città, in realtà eponimo della cattedrale, in sostituzione del vero patrono san Giovanni Battista³⁶, mentre non può essere una lacuna testuale la mancanza dell'*absque medio* a cui si è già fatto cenno.

Con un'articolata contrattazione nasce così la prima signoria forestiera 'istituzionalizzata', che di fatto vanifica le speranze di Opizzino per riproporsi personalmente come signore, puntando proprio sull'appoggio del sovrano, in sintonia con quanto accaduto altrove, ad esempio a Milano con Matteo Visconti. E chiaro segnale di dissensi all'interno del fronte ghibellino appare l'assenza degli Spinola alla cerimonia della dedizione, non giustificabile con il fatto che taluni di loro non sono ancora rientrati dall'esilio.

3. *L'assetto istituzionale*

Sul conferimento della signoria va sottolineato quanto riferisce Nicolò da Butrinto. Osserva il cronista che in realtà Enrico è già signore di Genova come re d'Italia, ma che in virtù di antichi privilegi imperiali i genovesi si ritengono obbligati alla fedeltà e al servizio per mare e per terra solo da Arles a Monte Sant'Angelo³⁷. Enrico avrebbe ritenuto opportuno confermare i

³⁶ V. POLONIO FELLONI, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle Ceneri del Precursore, Genova, 16-17 giugno 1999, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XIII/2 2000), pp. 35-65.

³⁷ I privilegi ai quali allude il cronista sono quelli concessi dagli imperatori svevi, a partire da Federico Barbarossa e confermati dai successori, in virtù dei quali i genovesi erano ob-

precedenti privilegi e accettare la signoria nella speranza di poter recuperare durante il ventennio la loro completa obbedienza e i loro servizi in tutto il Regno e riaffermare la pienezza dei poteri imperiali: «visum fuit regi pro meliori quod infra viginti annos totum dominium posset recuperare»³⁸. Sembra qui palesarsi una reale progettualità di Enrico, la volontà di instaurare un effettivo dominio sulla città per ridare concretezza alla sua politica di restaurazione della sovranità in Italia³⁹. Tuttavia, ammesso che Enrico abbia avuto questo obiettivo come suggerisce la storiografia più recente che rivale le azioni del sovrano, per Genova il suo progetto rimane astratto, privo di una reale fattualità politica e ideologica, soprattutto perché il contesto locale o meglio la rivalità tra i suoi fautori non lo consente.

I primi provvedimenti sembrano comunque rivelare sia la precisa coscienza del ruolo di signore, sia disegni più ampi di politica mediterranea per la città, ritenuta all'epoca signora del mare. Il 22 novembre 1311, nello stesso giorno della proclamazione a signore, Enrico decreta l'abrogazione delle convenzioni stipulate da Genova nel 1307 con Carlo II Angiò perché ritenute lesive dei diritti dell'impero⁴⁰, il 24 dicembre conferma tutti i precedenti privilegi imperiali concessi a Savona⁴¹ e lo stesso giorno emana un

bligati al solo servizio marittimo, alla difesa delle coste come ricorda Caffaro: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per storia d'Italia, 11-14bis), I, pp. 50-51. Per la conferma di Enrico VI, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), n. 286, 30 maggio 1191.

³⁸ NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINIENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris ad Clementem V papam*, Mediolani MDCCXXVI (*Rerum Italicarum Scriptores*, IX), col. 906 B-C.

³⁹ G. ANDENNA, *Henri VII et son projet politique pour le "Regnum Italiae"*, in *Le rêve italien de la maison de Luxembourg au XIV^e et XV^e siècles*, a cura di P. MARGUE, V. COLLING KERG, Luxembourg 1998, pp. 43-48; F. SOMAINI, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Gouvernance européenne au Bas Moyen Âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, a cura di M. PAULY, Luxembourg 2010, pp. 397-428.

⁴⁰ *Constitutiones*, IV/I, n. 709, pp. 688-689, 22 novembre; *I Libri Iurium* cit., I/8, n. 1262.

⁴¹ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), n. 508. Nell'aprile accoglie sotto la sua protezione i savonesi, concedendo ampi privilegi come quello di essere giudicati solo da giudici della città, revoca il privilegio già concesso a Bernabò Doria di ri-

bando contro i fiorentini. Questi provvedimenti non devono essere graditi ai genovesi per ragioni diverse: commerciali perché chiudono fruttuosi mercati e linee mercantili, politiche perché Savona da sempre cerca nella protezione imperiale sostegno per sottrarsi a Genova, familiari perché Corrado Spinola è ammiraglio di Roberto d'Angiò. Ed è significativa ancora in queste circostanze la totale assenza degli Spinola. Nelle intenzioni di Enrico, Genova deve fornirgli forti sostegni pecuniari per la lotta contro le città che, come Firenze, gli sono ostili e soprattutto contribuire all'allestimento della flotta con cui conquistare l'Italia meridionale; ma agli occhi dei genovesi queste iniziative paiono penalizzanti, poco in linea con la loro tradizionale politica mercantile. E gli atti notarili superstiti del tempo mostrano che i genovesi non rispettano questi divieti, continuando invece a commerciare con fiorentini e napoletani, come lamentano spesso i vicari imperiali⁴². Nella circostanza si palesa il contrasto, che Luciano Palermo ha ben illustrato nel convegno di Asti⁴³, tra i legami e la soggezione all'impero e il modello di sviluppo dei comuni italiani incentrato sulla costante ricerca di mercati commerciali e finanziari redditizi, senza distinzione di bandiere.

L'estrema debolezza delle fonti locali coeve non consente però una lettura complessiva dei meccanismi di fondo e della conduzione di questa esperienza signorile sulla città, ove il sovrano si trattiene dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312. Uno dei primi provvedimenti, in linea con il cliché del sovrano, pacifico, giusto e misericordioso⁴⁴, è quello di liberare tutti i prigionieri condannati per crimini, malefici e offese, con l'esclusione di quelli in attesa dell'ultimo supplizio che nel suo « primo adventu iocundo et felici ad civitatem » vide detenuti nelle carceri cittadine in gran numero⁴⁵.

scuotere diritti di pedaggio nel bosco tra Altare e Savona, che pare dannoso per i savonesi, e intima al vicario di Genova di non accogliere i banditi e i condannati dalla città rivierasca: *Constitutiones*, IV/II, nn. 770-773, pp. 764-765, 11-13 aprile 1312.

⁴² Cfr. oltre 66.

⁴³ L. PALERMO, *Economia e finanza nell'Italia di Enrico VII*, in *Enrico VII di Lussemburgo e gli astigiani* cit., in corso di stampa.

⁴⁴ *Pax et iustitia* sono i tradizionali attributi dell'ideologia imperiale, le condizioni ritenute indispensabili per l'instaurazione di un ordine universale: B. PIO, *Il bene comune* cit., p. 44.

⁴⁵ *Constitutiones*, IV/I, n. 711, pp. 693-94, 1° gennaio 1312. Tra i graziati è ricordato esplicitamente il cittadino genovese Benvenuto *de Guillielmis* espulso con gli Spinola, poi fatto prigioniero e incarcerato.

Il *dominus*, come si presenta ed è sempre indicato Enrico, sembra rispettare quanto pattuito al momento della dedizione, perché lascia quasi intatto l'assetto istituzionale e gli equilibri sociali preesistenti, in una sostanziale continuità con il sistema comunale, come riconoscono gli stessi genovesi, ad esempio Cristiano Spinola, capo della fazione di San Luca, prezioso informatore di Giacomo II d'Aragona: nel maggio 1312 scrive che qui un milite tedesco, Gilberto d'Aspremont, governa come vicario *secundum consuetudinem terre nostre*⁴⁶. Enrico si limita a designare vicari forestieri per Genova e per le Riviere, accompagnati da una *familia* costituita da quattro giudici, altrettanti soci, taluni domicelli e un certo numero di armati, che devono esercitare i poteri a lui conferiti, mentre la custodia dei castelli del distretto è affidata a dei genovesi, *providi e fideles*, per una durata non superiore all'anno: ma proprio le scelte dei castellani fomentano gelosie e contrasti tra Spinola, Doria e i loro seguaci. Rimangono in vigore il consiglio degli anziani, l'abate e i conestabili del popolo scelti in loco che affiancano il vicario imperiale, in successione Tommaso *de Tadinis* di Ancona qualificato come capitano e vicario regio nel documento di conferimento della signoria, poi Gilbert d'Aspremont e dal maggio 1313 Ugucione della Faggiuola, tutti personaggi di un certo rilievo nell'*entourage* di Enrico, che attestano l'importanza attribuita alla carica.

Enrico emana anche un *Ordo Antianorum* per il consiglio degli anziani: deve essere composto di 24 persone, 12 nobili e 12 popolari, che coadiuvano il vicario in tutti gli affari fuorché in « hiis qui pertineant ad iustitiam vel vendictam », cioè all'amministrazione della giustizia, e per l'assegnazione di castelli, terre e giurisdizioni, donate, vendute o infeudate. Tra gli anziani, che rimangono in carica tre mesi e che non possono trattare questioni proprie o dei familiari durante questo periodo, sono estratti a sorte due per ogni cetto definiti *septimanari* che devono rimanere per una settimana sempre a disposizione del vicario. A costui è demandata l'elezione dell'abate e dei conestabili nelle forme ritenute più opportune⁴⁷. Nel maggio 1313 Enrico

⁴⁶ *Ibidem*, IV/II, nn. 1290-95, pp. 1428-1434. Cristiano è ritenuto la fonte principale per ricostruire, attraverso le sue numerose missive al sovrano aragonese, le vicende del viaggio di Enrico verso Roma: G. PETTI BALBI, *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Strategie d'espansione, migrazioni e commerci nell'età di Giacomo II* (« Medioevo. Saggi e rassegne », XX (1996), pp. 113-134, anche in EAD., *Governare la città* cit., pp. 169-186.

⁴⁷ *Constitutiones*, IV/I, n. 710, pp. 691-693: documento privo di data, ma dovrebbe essere compreso tra il 2 novembre 1311 e il 1° gennaio 1312.

ripristinata 'l'ufficio dei rettori dei nobili' che in precedenza aveva abolito, i cui membri devono essere eletti da lui e dal vicario, con le stesse modalità con cui si eleggono gli anziani e con il parere di Bernabò Doria e dei suoi fedeli in merito alle loro competenze⁴⁸. Per mantenere l'ordine pubblico si ricorre a truppe mercenarie pagate dal comune⁴⁹, invise alla popolazione anche perché sospettate di diffondere epidemie⁵⁰. Tentativi di innovare sul piano giudiziario incontrano ostacoli: ad esempio il 19 novembre 1311 un giudice genovese si rifiuta di proferire una sentenza in una questione perorata da un ufficiale del signore, « cum sit tempus feriarum »⁵¹, difendendo così le prerogative e le consuetudini locali.

Non è dato sapere se la città sia stata luogo di accuartieramento per far ritemperare l'esercito, la sua « militia consumpta et prope perdita » di cui parla Giovanni da Cermenate⁵² o se Enrico abbia veramente ricevuto *magna pecunia* come sostiene Nicolò da Butrinto⁵³. Si sa che il 15 febbraio 1312, il giorno stesso della partenza da Genova, riceve dal banchiere genovese Filippo de Negro un prestito di 3000 fiorini garantito su alcuni gioielli del sovrano e che nel successivo 24 aprile versa al genovese 200 fiorini d'interesse. Forse per altri precedenti e generosi prestiti Filippo, definito *familiaris noster*, aveva ottenuto il 31 gennaio 1312, con il titolo di *magister monetarum*, la concessione di battere moneta per quattro anni⁵⁴, in conformità alle decisioni assunte dal sovrano di coniare proprie monete d'oro e d'argento⁵⁵.

⁴⁸ DOENNIGES, I, XI/8, p. 114. Di questo ufficio, su cui non si possiedono ulteriori informazioni, si parla solo nelle istruzioni date a Uguccone inviato come nuovo vicario in città.

⁴⁹ Cfr. nota precedente.

⁵⁰ F. CARDINI, *La Romfahrt di Enrico VII*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia* cit., p. 6. Per allontanare il contagio e placare il malumore della popolazione sono esposte anche le reliquie di san Giovanni Battista patrono della città: W.M. BOWSKY, *Henri VII in Italy* cit., p. 137.

⁵¹ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai antichi*, n. 205/I, c. 129 r.-v., 19 novembre 1311

⁵² IOHANNIS DE CERMENATE *Historia* cit., cap. XLII, 67-68, p. 91. A Genova avrebbero dovuto riunirsi i contingenti militari offerti dai vari fautori del sovrano.

⁵³ NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINIENSIS *Relatio* cit., col.906 B.

⁵⁴ *Constitutiones*, IV/II, nn. 727-28, pp. 119-120. In realtà la concessione deve essere condivisa con Giorgio Alyon cittadino di Vercelli. I due sostituiscono Riccardo Ugheti di Firenze nominato *magister monetarum* nell'agosto 1311: DOENNIGES, I, II/3, pp. 96-99.

⁵⁵ *Constitutiones*, IV/II, n. 727-29, pp. 716-719.

Pare però che questo, come altri analoghi tentativi, non abbia avuto esito, per il mancato rifornimento d'oro come sostiene Filippo o per lo scarso impegno e la cattiva volontà di Filippo, come asserisce il sovrano: certamente nelle istruzioni del marzo 1313 il vicario Uguccione della Faggiuola è sollecitato a riscattare i gioielli ancora in possesso di Filippo, a eseguire un'inchiesta sull'operato del genovese nell'ufficio di *magister monetarum* e su quanto deve pervenire all'imperatore da questa gestione⁵⁶.

In ogni caso il sovrano non se ne stava *simpliciter ambulans* per la città, come scrive Giovanni da Cermenate⁵⁷, perché in questi mesi Genova diventa il fulcro della politica e della diplomazia imperiale. Qui convergono gli emissari papali per trattare le modalità dell'incoronazione e gli ambasciatori di Roberto d'Angiò per stringere l'unione matrimoniale tra Beatrice, figlia di Enrico, e Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto, e proprio durante queste trattative si manifestano le prime divergenze tra i rappresentanti dei due sovrani⁵⁸. Tutte le fonti interne ed esterne concordano invece nel riferire che durante il soggiorno genovese, il 14 dicembre 1311, muore la moglie Margherita di Brabante, in suffragio della quale Enrico istituisce nella cattedrale una cappellania all'altare maggiore di san Giovanni Battista e fa celebrare anniversari nella chiesa di San Francesco, ove viene eretto un grandioso monumento funebre commissionato a Giovanni Pisano, di cui si conservano oggi solo preziosi frammenti⁵⁹.

Non si conoscono altri elementi qualificanti la signoria. Pare comunque che i genovesi siano restii o poco solleciti ad allargare i cordoni della borsa per affrontare le spese dell'apparato burocratico e militare introdotto dal sovrano. Nell'estate del 1312 taluni mercenari rivendicano il pagamento

⁵⁶ DOENNIGES, I, XI, p. 113: ancora nell'aprile Filippo deve esser pagato e chiede di esserlo in fiorini invece che in genovini: *Ibidem*, I, IV/2, p. 55. Ed è significativo che in queste stesse istruzioni tra i nemici dell'imperatore vengano ora annoverati *omnes de albergo illorum de Nigro et sequaces eorum*: cfr. nota 89.

⁵⁷ IOHANNIS DE CERMENATE *Historia* cit., cap. XLII, 92-98, p. 92.

⁵⁸ W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy* cit., pp. 137-139.

⁵⁹ *Libro degli anniversarii del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, pubblicato dal socio V. PROMIS, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X/III (1876), pp. 408, 413, 419; A.M. BOLDORINI, *L'imperatore Enrico VII e il capitolo di S. Lorenzo di Genova*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 129-153.

dei loro salari arretrati⁶⁰, mentre il vicario Gilberto d'Aspremont chiede di essere pagato in fiorini e non in genovini, che il pagamento decorra dal giorno della nomina invece che da quello dell'arrivo in città e che possa essere effettuato anche mensilmente, in modo che vicari e giudici possano avere sollecitamente il dovuto⁶¹. Analoghe richieste rivolge nel maggio 1313 il vicario della Riviera orientale, il conte Guido Novello, che percepisce lo stipendio mensile di 120 fiorini e che sollecita da Enrico pressioni sui genovesi affinché gli venga corrisposto lo stipendio dell'anno precedente insieme con quello dei suoi due vicari, che percepiscono 50 soldi giornalieri ciascuno, e dei suoi soldati⁶². Con molto realismo taluni genovesi chiedono di poter compensare stipendi pregressi con il conferimento di altri incarichi, come Oberto Spinola di Luccoli che, già vicario nel 1312 della Riviera orientale, chiede di essere confermato per il 1313 a motivo del credito di 2500 fiorini che vanta per lo stipendio suo e dei suoi servienti⁶³.

A sua volta Enrico spera di superare le proprie difficoltà finanziarie ricorrendo a Genova: nel maggio 1312 sono inviati da Pisa alcuni ufficiali per raccogliere qui 20.000 fiorini per pagare la *gent* sua, mentre l'anno dopo altri inviati devono trattare le questioni monetarie inerenti l'affare della vena di ferro dell'Elba tra genovesi e pisani, perché Enrico esige una parte dei proventi spettanti ai pisani⁶⁴. La breve durata della signoria e i pochi dati a disposizione non consentono di fornire altre informazioni sui comportamenti

⁶⁰ ASGe, *Notai ignoti*, n. 15, scansioni 298, 313, 314, giugno-luglio 1312: sono servienti che militano sotto le bandiere dei conestabili Giovanni di Bonifacio e Albertino di Marignano i quali, in cambio di 4 lire di genovini, cedono ad altri le ragioni che vantano contro il comune per il servizio prestatato

⁶¹ DOENNIGES, I, IV/17, p. 55. Per il ritardo dei pagamenti il vicario non esita a rifarsi sui cittadini, come Giovanni Pellando al quale estorce 190 fiorini prima di farlo incarcerare: *Ibidem*, I, XXVI/10, pp. 79-80. Una conferma del ritardo con cui l'erario genovese effettua i pagamenti è la richiesta che Opizzino Spinola rivolge a Enrico in favore di Antonio Portonario, già vicario nel 1308 sulla Riviera orientale, il quale attende ancora la liquidazione delle 1365 lire dovute per il salario suo e dei servienti: *Ibidem*, I, XXV/97, p. 79.

⁶² DOENNIGES, I, XVII/64 e 66, p. 69.

⁶³ *Ibidem*, I, XXXV/112, pp. 89-90.

⁶⁴ *Ibidem*, I, XX/74, p. 72, 12 maggio; XXV/92, p. 78, giugno 1313. Lo sfruttamento del ferro dell'Elba era stato inizialmente appaltato a una società di genovesi in cui successivamente entrano anche taluni pisani: G. PETTI BALBI, *I genovesi e il ferro dell'Elba*, in « Ricerche storiche », XIV (1984), pp. 57-68.

di Enrico nei confronti dei genovesi e non è nemmeno possibile ricostruire un elenco degli ufficiali, genovesi e non, utilizzati nelle varie cariche, comunque tutti retribuiti dalla città e non dal fisco regio.

4. *Tra pacificazione e rivalità*

La signoria, che non riesce a proporre stabili soluzioni innovative sul piano istituzionale, si rivela debole, non sostenuta da un compatto fronte interno ghibellino, avversata dai guelfi, minata dalle stesse difficoltà e dai ricorrenti contrasti di natura socio-politica che già avevano fatto fallire precedenti esperienze di governo nella città ligure. Il programma iniziale di Enrico si infrange contro le crescenti rivalità all'interno del fronte ghibellino, così che, « se non lo assiste Dio, come ha fatto in Lombardia, il sovrano si trova in grandi difficoltà », afferma già nel maggio 1312 il sempre perspicace Cristiano Spinola⁶⁵. Il programma di pacificazione si infrange contro ataviche fratture e discordie interne e in questa situazione politica deteriorata i genovesi si sentono in un certo senso traditi dal nuovo signore e autorizzati quindi a riprendere le loro lotte. Dopo aver fatto pressioni per indurlo a diventare signore, gli stessi Spinola e Doria ignorano e violano i provvedimenti di natura economica adottati dal sovrano, come il divieto di commerciare con fiorentini, napoletani e cittadini di altre città ribelli, ritenendoli lesivi dei loro privati interessi. È stato a ragione affermato che in questi anni « l'intero gotha finanziario fiorentino è presente a Genova in forme talmente massicce ... a cui non sono estranee strategie antiimperiali »⁶⁶. La documentazione notarile genovese superstita mostra Peruzzi, Rucellai, Mozzi, Spini, Scali attivi in città e proprio con la società dei Mazzi lo stesso arcivescovo Porchetto Spinola stipula nel settembre 1312 un contratto di mutuo di 200 fiorini. Tra i genovesi in affari con i toscani compaiono il banchiere Lapo Perrone e i figli Citino e Antonino che, con operazioni finanziarie o commerciali soprattutto nel settore della lana⁶⁷, av-

⁶⁵ *Constitutiones*, IV/II, n. 1290, pp. 1428-1429, 26 maggio 1312. Cfr. anche G. PETTI BALBI, *Un "familiare" genovese* cit.

⁶⁶ A. ASSINI, *Genova negli anni di Enrico VII* cit., p. 381. Sull'arcivescovo, V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: la costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIX/II, 1999), pp. 113-114.

⁶⁷ Anticipano danaro alla compagnia Guidi, a Lapo Sardi di Empoli, al fiorentino Vanni fu Cambio e acquistano panni che fanno giungere fino a Cipro: ASGe, *Notai antichi*, n. 191,

viano la loro fortunata ascesa non solo economica, esplosa successivamente durante il dogato di Simon Boccanegra⁶⁸.

Rimane sempre vivace il transito della lana e dei panni fiorentini che fa perno su Motrone, da dove, come del resto da Ameglia in Lunigiana, passano non solo mercanzie, ma anche armi e rifornimenti per i nemici, il che produce « maximum dampnum et preiudicium » per il sovrano. Enrico incarica il nuovo vicario Uguccione di accertare se sia vero « super eo quod dicitur », cioè che molti genovesi, persino *de domibus* Doria e Spinola, sono impegnati in questi traffici; poi li sollecita personalmente come suoi *fideles et devoti* a desistere da queste azioni nel loro stesso interesse, prima di minacciare, il 22 giugno 1313, misure drastiche nei loro confronti perché « dominus non vult nec intendit predicta sub dissimulacione amplius tollere »⁶⁹. Rimangono però inefficaci minacce verbali, sia perché Enrico non è in grado di tradurle in reali sanzioni, sia perché i genovesi in nessuna circostanza sono disposti a deflettere dal loro *animus* mercantile.

Enrico sembra preda e vittima della rivalità mai sedata tra Spinola e Doria, incapace di disciplinarne ambizioni e richieste, pressato da continue suppliche in loro favore o per i loro fautori. Ripetutamente i suoi vicarii, Gilbert d'Aspremont prima e Uguccione della Faggiuola dopo, lo esortano a far rientrare in città taluni Spinola ancora esuli, a mantenersi equanime tra le due casate nella distribuzione di feudi, privilegi, diritti di pedaggio, ammiragliati, cariche per terra e per mare⁷⁰. E i frammenti del cartulare del notaio di camera Bernardo de Mercato⁷¹ denunciano la progressiva debolezza del sovrano che nel 1313 raramente oppone netti rifiuti alle loro richieste, cercando invece di mantenerli legati alla propria causa con la generosità, attraverso quella prassi che è stata definita 'le gouvernement par la grâce'⁷². In poche occasioni Doria e Spinola appaiono concordi: nell'aprile 1313 quando

cc. 185 v.-186 r., 23 febbraio 1311; *Notai Ignoti*, n. 8, scansioni 433-34, 453-54, 6 marzo e 7 aprile 1311; *Notai antichi*, n. 171, cc. 171 v.-172 r., 5 aprile 1312.

⁶⁸ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento* cit., *ad indicem*.

⁶⁹ DOENNIGES, I, XII, p. 114; XIII/9, pp. 116-117.

⁷⁰ *Ibidem*, I, IV/17, pp. 54-55.

⁷¹ Bernardo de Mercato è il principale responsabile della documentazione di Enrico VII durante la sua permanenza in Italia: P. MERATI, *L'attività documentaria di Enrico VII* cit.

⁷² *Suppliques et requêtes: le gouvernement par la grâce en Occident*, ed. H. MILLET, Rome 2003 (Collection de l'École française, 310).

sostengono la richiesta di Lombardo Spinola di Luccoli per ottenere rappresaglie contro il comune di Firenze che lo ha colpito nelle sue proprietà toscane per non aver pagato le taglie imposte contro l'imperatore; oppure quando caldeggiavano la richiesta di Pietro Cattaneo della Volta bandito dal vicario per poter ritornare in città, offrendo in cambio l'armamento di due galee contro i nemici dell'imperatore⁷³. Atteggiamento comune mostrano contro il marchese Azzo Malaspina, al quale è stato conferito il vicariato di Tortona, invisibile alla popolazione locale, ma soprattutto a Opizzino e a Bernabò⁷⁴.

Più spesso avanzano richieste concorrenti, in genere per il conferimento di vicariati, castelli, podestarie. Ad esempio Bernabò sollecita l'assoluzione per 300 suoi amici che sono stati banditi e condannati a pagare 1000 lire ciascuno dal vicario della Riviera orientale, Guido Novello, per aver ucciso 40 uomini fautori degli Spinola⁷⁵ e reclama per sé il castello di Ameglia tenuto da un genovese che, a suo parere, consente il passaggio di vettovaglie ed armi per i nemici, mentre chiede per Gregorio Doria la conferma della podestaria di Pera⁷⁶. A sua volta Opizzino reclama Voltaggio e Stazzano per sé, il vicariato di Valenza e Casale per il genero marchese di Monferrato, Corvara indegnamente retta da Bernardo de Mari e Monaco per Rinaldo Spinola⁷⁷. Così per non scontentare nessuno si giunge a dividere il vicariato della Riviera orientale, assegnandolo per tre mesi a Brancaleone di Bernabò Doria e a Tommaso Spinola, mentre Edoardo Doria e Iacopino Spinola avrebbero avuto medesima sorte nel vicariato di Albenga⁷⁸. Queste faide intestine suscitano inevitabili malcontenti e hanno ripercussioni anche nel distretto: ad esempio per pacificare la loro città, in cui è in atto un forte confronto tra comune e vescovo, gli ambasciatori di Savona supplicano Enrico di nominare direttamente il vicario al posto di quello inviato dal suo vicario a Genova⁷⁹, perché quest'ultimo è troppo soggetto alle pressioni locali.

⁷³ DOENNIGES, I, VII/28-33, pp. 58-59.

⁷⁴ *Ibidem*, I, XIII/45, XIV/48, pp. 66-67; XX/77, p. 73.

⁷⁵ *Ibidem*, I, XIII, p. 66.

⁷⁶ *Ibidem*, I, XXI, p. 73.

⁷⁷ *Ibidem*, I, XXI, p. 74; XXX/114, p. 83; XXXVII/123, p. 92.

⁷⁸ *Ibidem*, I, XXIII/ 90-91, pp.77-78; XIII/9, p.116; XIII, p. 117.

⁷⁹ *Ibidem*, I, XXVII/115, p. 84; XXXIII/118- XXXIII/120, pp. 86-89.

Gli Spinola sembrano essersi conquistati più ampi spazi di manovra appoggiandosi ancora ai popolari, per i quali sollecitano la partecipazione al consiglio generale che si tiene ogni seconda domenica del mese al cospetto del vicario⁸⁰. Sono senz'altro favoriti dalla presenza sulla cattedra arcivescovile dell'accorto e attivo Porchetto Spinola, creato arcivescovo da Bonifacio VIII scavalcando il locale capitolo, al centro di una vasta rete di intrecci internazionali, in relazione d'affari con i maggiori mercanti attivi sulla piazza genovese⁸¹. Richiedono ripetutamente favori per il marchese di Monferrato genero di Opizzino, scrivanie nell'amministrazione per notai legati a loro, rappresaglie contro gli uomini di Piacenza insolventi verso un genovese già loro podestà, la concessione per battere moneta nei loro territori, emuli del connazionale Filippo de Negro che aveva ottenuto l'appalto di battere moneta per l'imperatore⁸².

Opizzino si mostra il più abile e il più ambiguo: pur largamente gratificato da Enrico, patteggia la propria fedeltà con suppliche o ricatti. Il 6 febbraio 1312 è autorizzato a esigere e incrementare dazi e pedaggi nei suoi territori di Serravalle e di Arquata e in quelli di Stazzano di cui è costituito vicario dal sovrano⁸³. Due giorni dopo ottiene il riconoscimento giuridico della sua signoria di fatto nell'Oltregiogo mediante l'investitura di tutti i castelli e i borghi acquisiti in precedenza dagli Spinola in valle Scrivia, posti ora alle dirette dipendenze dell'impero⁸⁴. Non pago del riconoscimento di questo vasto dominio che controlla le vie di accesso a Genova, nel maggio 1313 riesce a farsi nominare vicario imperiale nell'Oltregiogo per un anno⁸⁵, ottenendo la carica che prelude spesso alla legittimazione di una signoria locale⁸⁶. Finisce per adottare una politica quasi ricattatoria nei confronti di

⁸⁰ *Ibidem*, I, XXXVIII/123, p. 92.

⁸¹ Cfr. nota 66.

⁸² DOENNIGES, I, XXXV/122- 123, pp. 89-91; XXXVII/123, p. 91; W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy* cit. Per Filippo cfr. nota 54.

⁸³ *Constitutiones*, IV/II, nn. 738-739, pp. 728-729.

⁸⁴ A. SISTO, *I feudi imperiali degli Spinola fino alla metà del Trecento*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova 1983, pp. 143-161, in particolare p. 155.

⁸⁵ *Constitutiones*, IV/I, pp. 1031, 22 maggio 1313 e 1056-1060. Cfr. anche nota 111.

⁸⁶ G. DE VERGOTTINI, *Vicariato imperiale e signoria*, in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano 1977, II, pp. 613-636; R. RAO, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280ca-1330ca)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo* cit., pp. 53-87.

Enrico, condizionandogli il proprio appoggio: gli comunica ad esempio di essere stato sollecitato dal re di Francia ad assumere la carica di ammiraglio del regno e dal comune di Pisa a sposare Giovanna, figlia ed erede del giudice di Gallura rimasta vedova, pur dichiarando di rimettersi alle decisioni del signore. E quando Enrico lo invita a rinunciare al matrimonio, che non sarebbe gradito ai Doria già saldamente attestati in Sardegna, Opizzino dichiara di essersi già impegnato per 60.000 fiorini che dovrà ora rifondergli Enrico, se intende farlo rinunciare⁸⁷.

5. *Lo speculum delle fazioni cittadine*

Solo a conclusione dell'«avventura» genovese Enrico sembra avere acquisito chiara contezza dell'intricata situazione locale e della difficoltà di poter contare su sinceri fautori all'interno dello stesso schieramento ghibellino, quando, con una buona dose di realismo, traccia una sorta di censimento sulla consistenza delle forze in campo. Con lo scopo di mettere in guardia il nuovo vicario Ugucione della Faggiuola, in procinto di raggiungere Genova nel maggio 1313⁸⁸, gli fornisce un quadro, una sorta di organigramma del ceto dirigente locale. A giudizio dell'imperatore, *veri amici et fideles imperii* sono Branca, Lamba, Federico, Paolo e tutti i Doria, eccetto Raffaele e Nicolò. *Amici de domo Spinularum* sono Opizzino, Cristiano, Lanfranco, Percivale e tutti gli altri, esclusi gli eredi del fu Edoardo e il milite Nicolò. Anche Ottobuono Fieschi è indicato come amico. *Inimici et persecutores honoris domini* sono Gabriele Salvago e i suoi seguaci, l'intero albergo de Negro, gli eredi di Ansaldo Balbi de Castro, l'albergo dei Marchesi, Ansaldo Marabotto e i suoi seguaci. Tra i fautori numerosi sono i tradizionali campioni del fronte ghibellino, mentre i nemici, i guelfi, appaiono in netta minoranza, in gran parte esuli, privi di un capo carismatico, qualora si eccettui Gabriele Salvago legato agli Angiò che si sarebbe portato a Napoli con Nicola Spinola per ottenere danaro con cui sostenere la causa guelfa, ritornando a Genova il 19 maggio 1313 a « metre scandalo e dissensions »⁸⁹.

⁸⁷ DOENNIGES, I, XXI/78, pp. 73-74; XII, p. 114. Per la presenza dei Doria nell'isola, cfr. A. SODDU, *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelsardo*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. MATTONE, A. SODDU, Roma 2007, pp. 235-268.

⁸⁸ *Ibidem*, I, XII-XIII, pp. 114-115.

⁸⁹ DOENNIGES, I, XXI, p. 73. Cfr. anche nota 107. Gabriele sarà lautamente ricompensato per i suoi servizi perché compie una brillante carriera al servizio degli Angiò: R. RAO, *La circola-*

Tra i nemici non sono ricordati esponenti delle due casate guelfe più rappresentative, Grimaldi e Fieschi, forse perché già in precedenza taluni si erano schierati in favore di Enrico, che ora tenta di blandirli al pari dei fautori ghibellini della prima ora. Ad esempio Rabella Grimaldi si era rivelato fedele e valoroso condottiero quando con i suoi arcieri aveva combattuto nell'agosto 1311 intorno a Brescia⁹⁰, mentre Guglielmo aveva caldeggiato il conferimento della signoria di Genova. Ottobuono Fieschi, figlio del conte Nicolò e capo del potente clan, era rimasto inizialmente defilato dalla scena politica, forse perché il di lui fratello Luca, uno dei cardinali incaricati da Clemente V di sostituirlo per l'incoronazione imperiale⁹¹, che pure aveva accompagnato il sovrano nel suo ingresso trionfale in città, non godeva delle simpatie di Enrico. L'atteggiamento non benevolo del sovrano nei confronti del cardinale emerge in occasione della richiesta della conferma dei privilegi imperiali di cui già godeva la famiglia. Inizialmente il sovrano pare intenzionato a sottrarre ai Fieschi importanti prerogative giurisdizionali, come essere unici giudici dei propri vassalli, immuni da ogni imposta e gravame non solo a favore dell'impero, oppure l'autorizzazione a creare giudici e notai e ad assegnare tutori e curatori ai minori⁹². Ma poi per assicurarsi il sostegno della famiglia, il 4 luglio conferma in toto gli antichi privilegi.

Più che in città i Fieschi sono infatti potenti e godono di largo seguito di uomini e di consensi sulla Riviera di Levante e nel retroterra appenninico ove Nicolò, padre di Ottobuono e di Luca, si era costituito negli anni settanta del Duecento una larga signoria con l'appoggio determinante di Innocenzo IV⁹³. Il duttile atteggiamento del sovrano si manifesta pure nelle vicende di Pontremoli, importante località strategica della val di Vara, definita *clavis et ianua* tra la pianura padana e la Toscana, ambita e occupata dai

zione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., p. 259.

⁹⁰ IOHANNIS DE CERMENATE *Historia* cit., cap. XXXIX, 27-33, p. 86; G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 373.

⁹¹ Sul cardinale di Santa Maria in via Lata, M. FIRPO, *La famiglia Fieschi dei Conti di Lavagna. Strutture familiari a Genova e nel contado tra XII e XIII secolo*, Genova 2006, pp. 214-215.

⁹² DOENNIGES, II, 6, pp. 109-110. Su queste prerogative dei Fieschi, G. AIRALDI, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974, pp. 197-356.

⁹³ G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi* cit., III, pp. 105-130.

marchesi Malaspina ghibellini, fautori del sovrano⁹⁴. Carlo Fieschi, altro fratello del cardinale, e i nipoti si erano schierati con i guelfi locali e avevano fomentato una rivolta e una ribellione in cui, a giudizio di Enrico, il cardinale sarebbe potuto intervenire per domarla, perché « il a bien pouoir de faire se il veult ». E così, il 4 luglio 1313, oltre la conferma dei privilegi, Enrico deve cedere in *feudum nobile et antiquum* Pontremoli al cardinale e ai fratelli Carlo e Ottobuono conti palatini, definiti ora suoi fedeli consiglieri⁹⁵, che pure avevano sostenuto militarmente i ribelli, con aiuti forniti dalle città di Lucca, Parma e Reggio e dagli stessi guelfi genovesi, Fieschi, Grimaldi, Salvago⁹⁶.

Interessante è anche la diversa valutazione del sovrano per i fautori del fronte imperiale: i Doria sono veri amici e fedeli, gli Spinola solo amici. Non credo che la distinzione debba attribuirsi solo al fatto che i Doria hanno inserito nel loro stemma l'aquila imperiale, abolendo figure araldiche precedenti e differenziate, ma ad un'attenta valutazione degli atteggiamenti assai disinvolti e spregiudicati degli Spinola, che con Opizzino in testa paiono non voler assecondare i tentativi di pacificazione e minare la stabilità della signoria. Dal canto loro i Doria giudicano troppo permissivo il comportamento dell'imperatore nei confronti dei rivali e alla fine di maggio Bernabò dichiara minaccioso di poter « movoir batalle ... en la citae de Genes quant y plaira a luy e a ses amis »⁹⁷ Pur in mancanza di una vera resistenza interna organizzata da parte dei guelfi, la signoria è minacciata e indebolita dagli stessi ghibellini genovesi.

6. La rinegoziazione della signoria

Nelle intenzioni di Enrico e dei suoi consiglieri Genova avrebbe dovuto assumere un ruolo strategico non solo nel quadro regionale, ma nel contesto internazionale, per la conquista del titolo imperiale e del regno di

⁹⁴ P. FERRARI, *Il comune di Pontremoli e la sua espansione territoriale in val di Vara*, Pontremoli 1937, anche in ID. *Studi storia lumigianese*, a cura di G. BENELLI, Pontremoli 1985, pp. 29-180.

⁹⁵ DOENNIGES, I, XXVII/104, p. 80, 11 giugno; *Constitutiones*, IV/II, n.1035, p. 1073, 14 luglio 1313.

⁹⁶ DOENNIGES, I, VII-VIII, pp. 59-60. Sulla situazione lungo la Riviera orientale e nella Toscana settentrionale W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy* cit., pp. 200-201.

⁹⁷ DOENNIGES, I, XXVIII/90, p. 77.

Napoli, fornendo al pari di Pisa danari e navi. Tuttavia Enrico non riesce a elaborare una vera strategia politica ed economica di largo respiro, a instaurare un'efficace dialettica con i genovesi, non considerando adeguatamente le attività e le relazioni mercantili vitali per la città come elementi strategici per l'affermazione del suo potere signorile. Al di là degli interventi contingenti nella situazione locale suscitate dalle mai sopite velleità di Doria e Spinola, le maggiori attenzioni di Enrico e dei suoi vicari si concentrano ripetutamente sull'armamento navale. Già nel giugno 1312 per raggiungere Roma chiede da Pisa dodici galee, ridotte poi a sei, da unirsi ad altrettante allestite nella città toscana. Delle galee genovesi è nominato ammiraglio per un mese Bernabò Doria e altri Doria vengono inviati in Sicilia per rafforzare l'alleanza con Federico III, che nel luglio è creato ammiraglio dell'impero⁹⁸. Anche in seguito per operazioni marittime il signore sembra privilegiare i Doria, suscitando gelosie e sospetti in Opizzino e negli Spinola, che non paiono mettere in conto i recenti trionfi conseguiti dagli ammiragli di casa Doria e soprattutto la posizione di Corrado Spinola rimasto ammiraglio della flotta di Roberto d'Angiò.

Le crescenti difficoltà di Enrico, soprattutto per l'accanita resistenza di Firenze, sono ora abilmente sfruttate da Genova, che nel marzo 1313 trasmette al signore due articolati documenti in quindici e sedici punti che costituiscono quasi una rinegoziazione della signoria⁹⁹. In questi la città rivela una notevole capacità di contrattazione. Richiede il riconoscimento della propria giurisdizione sui territori da Monaco al fiume Magra, con una dizione che sostituisce quella originaria del distretto da Monaco a Portovenere, la conferma di tutti i privilegi anche relativi all'Oltremare, la revoca dei privilegi concessi da Enrico a taluni signori, come quelli in favore del marchese di Clavesana, ritenuti lesivi dei diritti genovesi¹⁰⁰. Per quanto attiene

⁹⁸ *Constitutiones*, IV/I, n. 1291-92, pp. 1430-31, 4-27 giugno 1312: sono le informazioni che Cristiano Spinola trasmette al sovrano d'Aragona. Per la nomina di Federico, *Ibidem*, n. 819, p. 822, luglio 1312.

⁹⁹ *Ibidem*, IV/I, n. 924-925, pp. 956-961, 27 marzo 1313.

¹⁰⁰ Ovunque i privilegi largamente concessi da Enrico a vari signori per averne sostegno sottraggono centri e poteri alle istituzioni comunali: R. RAO, *L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane* cit., pp. 89-105. Sul distretto R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria XIX), pp. 1-191.

al governo della città, il vicario deve accettare la decurtazione del suo stipendio e del suo seguito, non prendere decisioni senza il consenso di almeno diciotto anziani equamente ripartiti tra nobili e popolari, rimanere in carica per sei mesi come gli altri ufficiali genovesi eletti secondo la legislazione locale, mentre i vicari delle Riviere e dell'Oltregiogo devono essere sempre e solo cittadini genovesi. Inoltre nell'amministrazione della giustizia si devono osservare statuti e consuetudini locali, fuorché per le cause criminali, e cancellare le sentenze emesse dai giudici di Enrico dal suo ingresso in città sino ad oggi, con la grazia per gli esiliati. Non mancano richieste di altro tenore, come quella che nessuno possa esercitare pubblicamente o privatamente l'ufficio di notaio se non è scritto nella matricola e membro del collegio locale¹⁰¹, oppure altre attinenti attività commerciali e marittime peculiari dei genovesi: possibilità di punire corsari di qualsiasi nazionalità che incrociano tra Monaco e la Magra e di esercitare il diritto di rappsaglia, libertà di movimento senza alcun gravame per i mercanti forestieri provenienti da terre soggette all'imperatore, sicurezza dei percorsi terrestri, libero accesso all'*Officium robarie* per quanti hanno a cuore il bene delle città in fatto di mercatura, assegnando all'ufficio stesso un giudice apposito¹⁰².

Le richieste, con le quali la città intende rinegoziare la propria autonomia, sono quasi in toto recepite il 27 marzo dall'imperatore che cerca di presentarle come premi per la loro « fidei constantia, intime affectionis perseverancia nedum tranquillis verum etiam temporibus nubilosus », ricordando anche la propria benevolenza verso il comune e revocando i privilegi concessi a Francesco marchese di Clavesana in quanto punitivi per l'erario genovese¹⁰³. Tuttavia queste nuove concessioni non vengono subito convalidate con il suo sigillo e rimangono in un certo senso 'sospese' fino a quando non sarà chiara la posizione di Genova in merito agli aiuti militari e

¹⁰¹ G. PETTI BALBI, *Notai della città e notai nella città di Genova durante il Trecento*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno di studi storici, Genova, 9-10 novembre 2007, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2009 (Collana di Studi storici sul notariato italiano, XIII), pp. 3-40.

¹⁰² Il riconoscimento della piena autonomia segna un momento importante nella storia di questo ufficio costituito un decennio prima per punire ruberie, rapine, violenze, azioni di contrabbando o peculato, commesse da genovesi contro stranieri: A. ROCCATAGLIATA, *L'officium robarie del comune di Genova. Da ufficio della pirateria a ufficio dei ribelli*, Genova 1990.

¹⁰³ *I Libri Iurium* cit., I/8, nn. 1259-1260, 27 marzo 1313.

pecuniari richiesti per l'offensiva che Enrico, pur in gravi difficoltà e senza adeguati sostegni, intende lanciare contro i nemici.

Le sue attenzioni sono concentrate sulla spedizione contro il re di Napoli, in cui è indispensabile l'apporto genovese, e a questo scopo invia a Genova una legazione il 6 aprile 1313. Dopo le generiche enunciazioni di volersi servire *consilio et auxilio ipsorum* nella guerra contro i ribelli, con il tradizionale linguaggio della fedeltà feudale, il signore richiede l'armamento a loro spese di 25 galee per quattro mesi che potranno comunque ridursi a 15 qualora, come teme, la risposta sarà negativa e concede ai genovesi la scelta dell'ammiraglio, purché sottoposto al comandante dell'armata imperiale. Promette di adoperarsi perché l'abate del popolo e i castellani siano scelti senza pressioni da parte di chicchessia, ma aggiunge che l'abate, *bonus, legalis et sufficiens*, deve mostrarsi docile ai voleri del vicario, in conformità al *cliché* del funzionario ideale. Sollecita infine una sorta di censimento su quanti fiorentini o toscani presenti in città devono contribuire all'armamento della flotta. Soprattutto invita gli ambasciatori a ribadire che non è compito del sovrano che siano consegnati all'istante i privilegi («non stetit per dominum quin effectualiter traderentur»), che comunque portano con sé¹⁰⁴. È quindi evidente che questi diventano una forte strumento di pressione nei confronti dei genovesi, ma confermano pure la debolezza dell'imperatore incapace di imporre la propria volontà, costretto a ricorrere a concessioni e blandizie per ottenere dalla più potente marineria del tempo 25 galee, a fronte ad esempio delle 100 contemplate nel trattato del 1307 stipulato con il re di Napoli.

Dopo laboriose trattative le richieste di armamento sono accolte. Il 4 maggio il nuovo vicario Ugucione della Faggiuola convoca gli anziani del comune e cinquanta rappresentanti per ogni 'compagna', nobili e popolari, e altri sapienti che, con 351 voti favorevoli, fanno propria la proposta di Opizzino Spinola di istituire una commissione di dodici sapienti per studiare le modalità dell'accordo: durante il confronto assembleare lo Spinola assume un ruolo di primo piano, ma Cristiano Spinola ritiene che, in mancanza degli aiuti promessi da altri, «eius [dell'imperatore] facta pro nihilo reputantur»¹⁰⁵. Tuttavia Cristiano è uno dei dodici che suggeriscono di impegnare 30.000 lire di genovini per l'allestimento delle 25 galee richieste, con

¹⁰⁴ DONNIGES, IV, I, pp. 99-100, 6 aprile 1313.

¹⁰⁵ *Constitutiones*, IV/II, n. 1295, pp. 1433-34, 22 aprile 1313.

precise modalità d'ingaggio; e il vicario, dopo aver l'11 maggio fatto proprie le decisioni dei commissari, il 14 maggio approva anche la proposta di nominare ammiraglio della flotta Lamba Doria, il vincitore dei veneziani a Curzola¹⁰⁶.

A prescindere dal prestigio di Lamba, questa nomina pare voler placare l'insofferenza di Bernabò che non esita a lanciare nel maggio pesanti accuse contro i rivali. Lamenta che gli Spinola hanno il controllo della città e dei castelli di Savona, mentre a Genova si aggira indisturbato Corrado Spinola ammiraglio di re Roberto con grande tracotanza dei suoi. Inoltre Nicola Spinola e Gabriele Salvago si sono portati a Napoli per fornire ancora al re nuova gente e altri danari¹⁰⁷. Le accuse sembrerebbero fondate, se è realmente databile al marzo 1312 la dichiarazione con cui un certo numero di marinai genovesi deputati alla custodia delle navi nel porto di Napoli ricevono otto tarì ciascuno per il salario del mese di febbraio dai tesoriere reali, per ordine del genovese Tommaso Panzano viceammiraglio del regno¹⁰⁸. Tuttavia Enrico continua a suggerire di non adottare drastici provvedimenti contro l'ammiraglio e di cercare di convertirlo alla propria causa¹⁰⁹. Bernabò sostiene pure che in città Lanfranchino Spinola si oppone all'allestimento della flotta, suscitando la pronta smentita dell'interessato¹¹⁰. Ma proprio in occasione dell'armamento si acuiscono le rivalità. Il conferimento del titolo di vicario imperiale nell'Oltregiogo ad Opizzino come premio per il ruolo da lui svolto nella faccenda, suscita la gelosia di Bernabò che, non contento del titolo di ammiraglio della flotta genovese, chiede quello di ammiraglio vicegerente dell'impero¹¹¹. Di fronte a questa mossa Opizzino informa l'imperatore che il re di Francia lo vuole come suo ammiraglio, e in questa situazione assai complessa e incontrollabile nell'aprile il vicario si affretta a comunicare a Enrico che « la citae a est en peril destre perdue »¹¹².

¹⁰⁶ DOENNIGES, I, II/2, pp. 100-103.

¹⁰⁷ *Ibidem*, I, XX-XXI, p. 73, 16 maggio.

¹⁰⁸ ASGe, *Archivio segreto* 2727, 13 marzo [1312]; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 509.

¹⁰⁹ DOENNIGES, I, XIII, p. 117, 22 maggio.

¹¹⁰ *Ibidem*, I, XXV/93, p. 78.

¹¹¹ Cfr. nota 85.

¹¹² A. ASSINI, *Genova negli anni di Enrico VII* cit., p. 378.

Le successive istruzioni, fornite il 22 maggio 1313 al legato inviato a Genova, sono altrettanto eloquenti sulle trattative in atto¹¹³. Ribadiscono le preoccupazioni per l'allestimento delle galee, che sembra andare a rilento, con la prospettiva che non siano pronte entro la metà di giugno e non possano unirsi alla flotta imperiale nella spedizione contro Roberto d'Angiò. Enrico sollecita i genovesi a impedire che si portino aiuti per terra e per mare ai ribelli, ma non intende usare le maniere forti con Corrado Spinola ammiraglio di Roberto: intende accoglierlo *ad misericordiam* se l'ammiraglio si pentirà offrendogli, in sostituzione dei benefici ricevuti da re Roberto, le ricompense che sembreranno più idonee al conte di Savoia, a Corrado Doria e a Opizzino Spinola. Intende usare lo stesso trattamento nei confronti di Gabriele Salvago, Nicolò Spinola, dei fratelli di Corrado Doria e dei loro seguaci e indica in Opizzino la persona più idonea a trattare con costoro.

Inoltre per eliminare ogni motivo di frizione tra i suoi fedeli, vuole che ogni Riviera sia retta solo per tre mesi da due vicari, o in alternanza uno Spinola e un Doria, ma palesa la solita acquiescenza verso Opizzino al quale concede per un anno il vicariato d'Oltregiogo, invitandolo però ad accontentarsi di un salario modesto e a condurre uno stile di vita adeguato «ut tollatur emulis materia male dicendi». Ribadisce comunque essere compito primario dei vicari e degli altri amministratori delle Riviere il reclutamento e il pagamento dei marinai, oltre la completa collaborazione con Bernabò Doria vicegerente dell'armata imperiale. L'imperatore sembra disposto ad ogni tipo di compromesso, sia con i suoi fautori Doria e Spinola, pur sempre rivali e inosservanti dei divieti mercantili, sia con i suoi più forti antagonisti, le frange degli Spinola che si riconoscono in Corrado Spinola e i Salvago. È evidente che queste istruzioni promanano non tanto da una convinta adesione al cliché del signore equanime e pacifico e dalla volontà di accogliere *ad misericordiam* gli avversari, quanto da una sorta di pragmatismo politico, dalla necessità di disporre della flotta genovese e in un certo senso anche dalla constatazione della debolezza della signoria, essendosi Enrico rivelato incapace di controllare i propri fautori, come del resto manifesta l'organigramma a cui già si è fatto cenno.

¹¹³ DOENNIGES, I, XIII/9- XV, pp. 116-118.

7. Il fallimento della signoria forestiera

Le informazioni raccolte non consentono di valutare adeguatamente le peculiarità di questa sperimentazione signorile, pesantemente condizionata dal contesto locale e dalle lacerazioni faziose che annullano ogni tentativo di ripristinare la convivenza civile e di dar vita ad una forma di governo capace di soddisfare il diffuso anelito alla pace tra i genovesi, che ovunque è il fondamento del bene comune. Già Enrico Sestan, osservava che a Genova «ci sono tutti i presupposti per la signoria, ma la signoria non viene fuori»¹¹⁴. È la morte dell'imperatore che pone termine a questa evanescente e non incisiva esperienza di governo¹¹⁵, di fatto però già sulla via del fallimento, minata dalle endemiche rivalità intestine, dalla fluidità dello schieramento del fronte ghibellino locale, oltre che dalle crescenti difficoltà incontrate sul suolo italiano dall'imperatore. La signoria su Genova rientra così nel novero dei fallimenti di Enrico, dei suoi progetti che confliggono con i nuovi assetti politico-economici e con altri nodi irrisolti nella politica delle città della penisola.

E tuttavia, pur delusi nelle loro aspettative da questo primo tentativo signorile esterno, rivelatosi incapace di sedare il turbolento clima cittadino e di avviare un vero ricambio della classe di governo, i genovesi o meglio le *élites* politiche ed economiche cittadine paiono ancora convinte che solo un forestiero possa risolvere i loro problemi. Pochi anni dopo la scomparsa di Enrico tentano un'altra sperimentazione signorile esterna, ma di segno opposto, conferendo nel 1318 la signoria a Giovanni XXII o meglio a Roberto d'Angiò, passando così dal fronte filoimperiale a quello guelfo o angioino e inserendosi in un più complesso quadro politico internazionale¹¹⁶. Ma la

¹¹⁴ E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, p. 74. Cfr. anche PH. JONES, *The Italian City-State, 500-1300. From Commune to Signoria*, Oxford 1997.

¹¹⁵ Dopo la morte di Enrico Ugucione abbandona Genova e si porta a Pisa. Nella città ligure, a causa proprio dei dissidi tra Doria e Spinola, conquistano il potere i guelfi che creano Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi capitani del popolo, favorendo l'acuirsi della guerra civile: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 78-79.

¹¹⁶ Sempre valido G.M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti*, Trani 1936. Cfr. anche D. ABULAFIA, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, in *La storia dei Genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 15-24, G. PETTI BALBI, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331* cit., pp. 1-25.

signoria forestiera fallisce una seconda volta, credo per gli stessi motivi di fondo: la persistente rivalità tra le famiglie eminenti e l'ambiguità strutturale della politica locale tra il perseguimento di interessi pubblici e interessi privati, familiari o di parte, che prevalgono sul bene comune¹¹⁷. Solo nel 1339 una rivolta popolare e non la 'chiamata' di un signore esterno da parte dell'antico ceto di governo porta al potere Simon Boccanegra, esponente del popolo o meglio della componente mercantile: l'istituzione del dogato 'popolare', che avrebbe dovuto essere a vita, deve però continuare a confrontarsi con le tensioni interne con una conflittualità permanente e soprattutto con quello stato d'animo peculiare dei genovesi, ben colto nel 1315 da Cristiano Spinola quando scrive *Ianuenses non amant naturaliter signoriam*¹¹⁸ e ribadito intorno al 1340 da Al Umari, il quale asserisce che « il popolo di Ganwah, [Genova] reggesi a comune e non ha avuto né avrà mai re »¹¹⁹. E così mentre in tutta l'Italia nord-occidentale la scelta signorile si afferma 'come una strada senza ritorno'¹²⁰, nemmeno il dogato solo teoricamente vitalizio riesce a porre fine alle vecchie istituzioni comunali e alle persistenti lotte di fazione, confermando ancora una volta l'ecezionalità del 'caso Genova'.

¹¹⁷ G. PETTI BALBI, *Élites economiche ed esercizio del potere a Genova nei secoli XIII-XV*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XV*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 1996 (Quaderni dell'Europa mediterranea, 10), pp. 29-40.

¹¹⁸ A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova* cit., p. 279.

¹¹⁹ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei* cit., p. 188.

¹²⁰ P. GRILLO, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale* cit., p. 28.

INDICE

<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)	pag.	5
<i>Angelo Nicolini</i> , L'agricoltura nel Savonese alla fine del Medioevo	»	37
<i>Valentina Borniotto</i> , Gloria civica come emblema di potere. Iconografia politica a Genova tra Palazzo San Giorgio e la Cappella Dogale	»	83
<i>Giacomo Montanari</i> , L'Impresa della Compagnia della Colonna: immagini e testi per una devozione	»	95
<i>Ausilia Roccatagliata</i> , La «pandetta generale» dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, compilata da Filippo Campi (1758-1773)	»	121
<i>Amedeo Benedetti</i> , Contributo alla biografia di Giambattista Passano	»	295
Albo Sociale	»	331
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	»	337

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-10-9

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo